

CONSIGLIO REGIONALE TRENINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

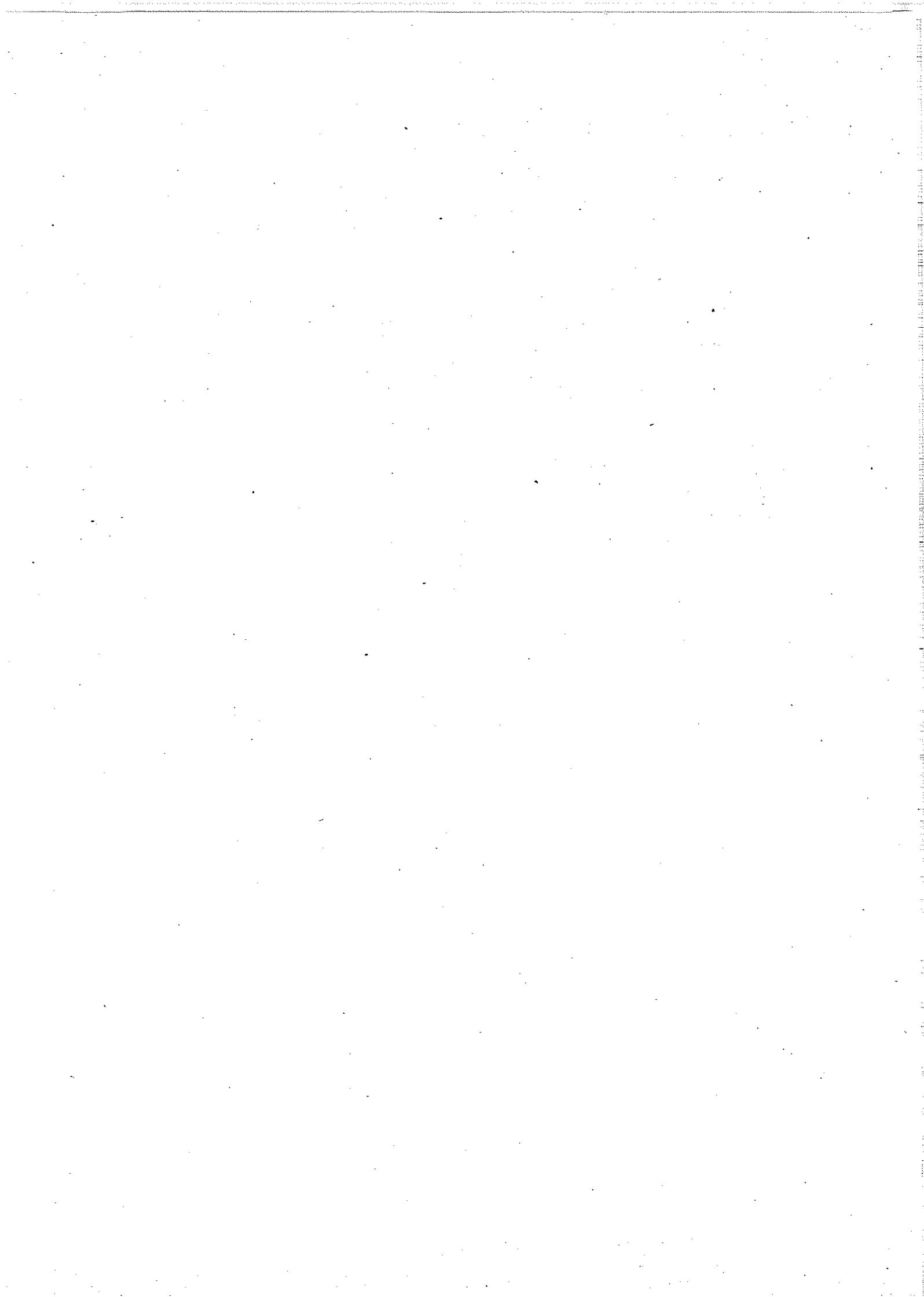
II. LEGISLATURA

SEDUTA 8^a_{te} SITZUNG

13 - 3 - 1953

Presidente - Präsident: ROSA

Vice Presidente - Vize Präsident: MAGNAGO



ORDINE DEL GIORNO

- 1) Bilancio di Previsione per l'esercizio finanziario 1953;
- 2) Relazione della Commissione di Convalida;
- 3) Ricostituzione in Comuni autonomi di:
 - a) Almazzago, Deggiano, Mastellina Mestriago e Piano;
 - b) Stelvio;
 - c) Andriano;
 - d) Masi di Vigo;
- 4) Interrogazioni ed interpellanze.

Presidente: avv. Riccardo Rosa

Vice Presidente: dott. Silvio Magnago

Ore 10.15

PRESIDENTE: Signori, la seduta è aperta. Appello nominale.

STÖTTER: (Procede all'appello nominale).

PRESIDENTE: Passiamo alla lettura del processo verbale della seduta del 19 febbraio 1953.

PRUNER: (legge il verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale testè letto? Il verbale è approvato. La parola al cons. Caminiti.

CAMINITI: In seguito ai noti avvenimenti dichiaro di non appartenere più al partito Socialista Italiano, e di rimanere in seno al Consiglio Regionale quale socialista indipendente.

PRESIDENTE: Prendiamo atto. Sono pervenute al Consiglio Regionale una proposta di legge ed un'interrogazione del cons. Raffaelli che verte sull'emigrazione nel Cile. La proposta di legge ed un'accurata relazione presentate dai cons. Mitolo e Mantovani era diretta alla interpretazione della legge riflettente i provvedimenti a favore dell'industria alberghiera e di modifica dell'art. 4 della legge stessa. La proposta si è incrociata con quella relazione che è stata distribuita a cura dell'Assessore al turismo e la risposta in quella è ampiamente contenuta in quanto nella relazione si accede in pieno all'interpretazione proposta dai consiglieri Mitolo e Mantovani; quindi credo che l'argomento possa considerarsi esaurito.

TAGESORDNUNG

- 1) Haushaltvoranschlag für das Finanzjahr 1953;
- 2) Bericht der Wahlprüfungskommission;
- 3) Wiedererrichtung in selbständige Gemeinden von:
 - a) Almazzago, Deggiano, Mastellina, Mestriago, und Piano;
 - b) Stilfs;
 - c) Andrian;
 - d) Masi di Vigo;
- 4) Anfragen und Interpellationen.

MANTOVANI: D'accordo.

PRESIDENTE: Allora passiamo al punto 1 dell'ordine del giorno: « Esame del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1953 ».

La parola all'Assessore alle Finanze per la lettura della Relazione.

SAMUELLI: (legge la relazione della Giunta Regionale).

PRESIDENTE: La parola al Presidente della Commissione legislativa alle Finanze per la lettura della Relazione.

AMONN: (legge la Relazione della Commissione Legislativa).

PRESIDENTE: Si dovrebbe aprire la discussione generale sulle relazioni che sono state lette. Andiamo al pomeriggio?

CONSIGLIERI: Sì.

ODORIZZI: Direi di sì.

PRESIDENTE: Allora alle 15 puntuali si riattacca. (Ore 11.50).

Ore 15.15

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Inizia la discussione generale sul bilancio. La parola al prof. Menapace.

MENAPACE: Signor Presidente, egregi colleghi, io chiedo scusa fin dall'inizio se sarò un po' lungo in questa esposizione che deve essere piuttosto diffusa per due

ragioni: prima di tutto perchè il bilancio è indubbiamente l'atto più importante della vita di un consesso legislativo in quanto presenta una visione non solo panoramica ma anche analitica della vita della Regione e ci consente di passare in rassegna tutti gli elementi che ne costituiscono la ossatura e giustificano l'esistenza; in secondo luogo perchè un bilancio regionale è, naturalmente, materia molto vasta e la vastità stessa ci obbliga a trattare, in un intervento generale, quelle impostazioni di carattere regionale che investono il suo bilancio nelle sue premesse e nella sua struttura, mentre bisognerà che ci si diffonda notevolmente sui singoli capitoli, man mano che si presenteranno le parti degli assessorati e negli assessorati le singole voci che ad essi si riferiscono. Un bilancio, come dice la parola stessa che da bilancia deriva, è un accordo o un tentativo di accordo fra un capitolo di entrata e un capitolo di spesa; ma, insegnano i teorici di questa materia, i competenti, gli specialisti, che la visione stessa di un bilancio può prendere fisionomie molto differenti a seconda della istituzione a cui il bilancio si riferisce, il che equivale a dire a seconda delle fonti di entrata che la istituzione ha sotto mano. E' evidente che se parliamo di un bilancio di una azienda familiare, la spesa deve essere regolata tenendo conto dell'entrata; su questa deve commisurarsi la capacità di uscita. Per le aziende di carattere privato, fatte le debite differenze e proporzioni, si presenta una situazione analoga; mentre tutta diversa è l'impostazione per bilanci che si riferiscono a istituzioni di carattere pubblico, le quali possono attingere ad una fonte che, come sappiamo, è quella tributaria, che in un certo senso è illimitata. In un certo senso: perchè, anche qui, vi sono e vi devono essere umanamente dei limiti che sono, come accennava don Sturzo riguardo ai bilanci dello Stato, i limiti segnati dalla sopportabilità nei confronti del cittadino che deve pagare le tasse. Quindi, anche la istituzione pubblica non ha, a perdita d'occhio, la possibilità di prevedere nel capitolo di spesa una quantità di capitoli a cui far fronte, ritenendo di poter indefinitamente attingere ai capitoli di entrata che permettono e consentono di arrivare alla copertura; il fattore limite è un limite che ci si deve imporre per ragioni sociali e morali oltre che per ragioni economiche. Tuttavia, con questo limite e con questa premessa, è indubbio che un bilancio, di pubblica istituzione — in quanto sia consentito a questa istituzione di attingere tributi sotto le molte forme conosciute — permette una certa larghezza nella previsione della spesa: e, nel caso specifico della Regione, la Regione, avendo una competenza riconosciuta in materia tributaria in quelle forme che i quattro Statuti speciali prevedono, può ricorrere a una larga fonte di entrata. Ora qui vorrei fermare l'attenzione del Consiglio perchè proprio su tale capacità e possibilità di attingere al denaro pubblico

e, quindi, di rendere più voluminoso il complesso delle entrate, si fondano le considerazioni che faremo per quello che riguarda le spese. Infatti, ci troviamo, nella impostazione del nostro bilancio, su un terreno che non può esser condiviso; certi criteri, paralleli a quelli che sono stati illustrati nei precedenti bilanci, ritornano nella Relazione della Giunta per il bilancio 1953. E' vero che questo bilancio 1953 dobbiamo considerarlo un poco un bilancio di transizione, non già in senso contabile nei confronti del bilancio stesso, ma per la situazione politica del momento in cui il bilancio è venuto a nascere, giacchè il bilancio è nato a cavalcioni fra una legislatura e l'altra, prima delle nuove elezioni. Ciò porta alla conseguenza che noi ci troviamo, oggi, parlando in quest'aula, a non aver più di fronte l'assessore alle finanze che si è occupato del bilancio nel passato quadriennio; e non potremmo legittimamente attribuire al nuovo assessore, anche se egli ha accettato e sottoscritto il lavoro del suo predecessore, la impostazione del bilancio come tale, in quanto, evidentemente, l'ha ereditato e a noi trasmesso ritenendo di non dover apportare che quelle modifiche che poi la Giunta collettivamente ha proposto: e sappiamo che sono modifiche piccole, di piccola entità. Perciò, quello che avrò a dire non dovrà in nessun caso essere preso come valutazione negativa, perchè, come ho sempre ritenuto, la funzione della critica e nella critica la funzione dell'opposizione, è quella di ricercare e di portare chiarimenti, di esaminare insieme le situazioni per vedere se si possa o non si possa trovare qualche strada o pista o sentiero diverso da quelli tracciati finora. Orbene, l'impostazione del bilancio nostro, per quanto riguarda le entrate, e nei criteri illustrati nella Relazione letta dall'Assessore stamane, non potrebbe essere condivisa, perchè il carattere (di cui prima si diceva) di istituzione pubblica della Regione, con facoltà tributaria riconosciuta dallo Stato, può avere davanti a sé un determinato capitolo di spesa, con la possibilità di commisurare le sue forze a quelle della prevedibile entrata. Ora, il criterio annunziato a pag. 8 e 9 della Relazione di quest'anno, cioè quello di presentarsi ai Ministeri con un piano già fatto, con un canovaccio di bilancio, lasciando che essi, su questo canovaccio, stabiliscano quale debba essere la quota che alla Regione sarà data in base all'art. 60 (poichè sugli altri articoli la legge costituzionale specifica la percentuale del gettito) non indica alcuna valutazione, ai fini della quota relativa all'art. 60, che dovrebbe, quanto meno, essere proporzionata sempre alla spesa che si prevede. Ed è per questo che ci troviamo un po' sorpresi, (e sono sicuro che altri colleghi nella discussione mi verranno in aiuto, quando arriveremo ai capitoli relativi) quando vediamo che, per far fronte a spese previste in leggi della Regione, come è il caso delle leggi 20 e 21 del 1950, per l'agricoltura, non si sia tenuto conto della necessi-

tà di potenziare i rispettivi capitoli. Se in un primo anno di legislazione regionale non possiamo sapere a quanto ammonterà la spesa che dobbiamo distribuire, è evidente che dopo tre anni, la Giunta deve conoscere la somma indispensabile perchè queste leggi diventino funzionanti e possano rendere sul terreno dove sono destinate a intervenire. E' un esempio tipo, perchè il potenziamento di quei capitoli non avrebbe richiesto nessuna speciale cifra di molti zeri. Ma quell'esempio potrebbe essere portato, e non lo farò, perchè, nonostante la vasta materia, vorrei essere, possibilmente, succinto. Quell'esempio ci serve per confermare la contraddizione cui alludevo. Il principio finora seguito (e non dico che sia migliore o peggiore di altri) di un prebilancio da presentarsi al Governo o ad un determinato Ministero, se vuol essere seguito bisogna che sia seguito interamente, cioè bisogna che la spesa di cui noi siamo certi, specialmente se prevista da leggi regionali, sia effettivamente ed efficacemente coperta; altrimenti non possiamo dichiararci soddisfatti degli accordi raggiunti. Potrebbe anche accadere, in ipotesi eccessiva ed evidentemente dannata, che una regione più bisognosa della nostra, come la Basilicata (quando avesse a sorgere) presentasse richieste per soli 10 milioni, per il suo bilancio, e si sentisse dire: Quanto siete bravi, voi della Basilicata, che non avete bisogni! Il criterio di un prebilancio potrebbe essere buono, se fosse completo, se, da parte della nostra Regione, fosse un tentativo di tirare la corda il più possibile, proprio per il fatto che noi non abbiamo altri efficaci valvole di sicurezza, se non quella dell'art. 60. Gli altri capitoli, come ognuno può vedere dalla lettura del bilancio alla parte dell'entrata, sappiamo in quali limiti si muovono, oggi e domani. Nella relazione della Giunta si fanno delle affermazioni che non possiamo accettare, perchè si riferiscono non ad un bilancio osservato sotto l'angolo economico e sotto l'aspetto della funzionalità della Regione rispetto ai suoi bisogni ed esigenze, ma sotto l'aspetto tecnico. Qui si dice, per esempio, alla pagina 8 della relazione che « quando le consultazioni hanno esaurito la serie delle argomentazioni e delle situazioni da considerare, si giunge alla fase conclusiva; gli organi tecnici dello Stato per loro conto hanno valutato con un giudizio relativamente sommario l'ammontare delle spese necessarie per far fronte alle varie esigenze regionali », e poi si aggiunge: « deducono da tale somma complessiva il totale del gettito delle entrate regionali, escluso quello dell'articolo 60 ». Gli altri articoli per la finanza regionale noi li conosciamo; la differenza rappresenta appunto la somma necessaria per raggiungere il pareggio del bilancio e su di essa differenza viene proposto l'accordo. Ora qui è chiaro che se noi presentiamo dei capitoli magri nelle spese, viene ammesso in partenza il criterio che basta un conguaglio basso. Lo Stato dice: « Se voi avete stanziato questa somma per le spe-

se, non di più, le entrate per gli altri articoli dello Statuto son di tanto, noi dobbiamo darvi tanto sull'articolo 60 per coprire le spese che voi ci avete indicato ». Ci si mette così in partenza, dentro ad una gabbia dalla quale non si potrà più uscire, e ci si chiude con le proprie mani, perchè la valutazione dei bisogni della Regione doveva essere fatta meglio; era già stata fatta parecchie volte prima che la Regione esistesse, ma in questi 4 anni di vita e di attività del Consiglio regionale e dei due Consigli provinciali è stato portato alla luce un quadro molto più vivo, molto più rilevante e più consistente delle necessità effettive dell'economia della nostra Regione. Non può uno sguardo ottimistico ritenere che una somma come quella che abbiamo raggiunta oggi, di 4 miliardi e 536 milioni sia una cifra soddisfacente. Invece, dai pori di questa relazione della Giunta spira e traspare una sorridente e rosea visione, quasi che ci si dovesse accontentare di quello che è stato accordato e non si dovesse spingere lo sguardo alla soluzione dei problemi che restano ancora aperti, anzi di quei problemi che la Regione stessa ha aperto con il promuovere proprie leggi, per renderle attive sul terreno di tutti quegli ampi settori che presentano effettivamente ancora grandissimi bisogni. Basta pensare al settore dell'industrializzazione a cui fa allusione anche la relazione della commissione per il bilancio. Meno ancora può essere condivisa questa visione rosea e falsamente tranquillizzante lì dove la Giunta si esprime in una forma che, mi si permetta dirlo, riesce stupefacente, quando si dice che « la Giunta crede dunque di poter senz'altro concludere che l'accordo con lo Stato abbia dato anche quest'anno la dimostrazione di un senso di misura, di comprensione, di equilibrio da parte di tutti e due i contraenti e sia valso a radicare sempre di più la buona tradizione dei nostri accordi pacifici con lo Stato ». Ma, signori della Giunta, questo sembra il linguaggio di una potenza straniera che desidera mantenere rapporti pacifici con i vicini, come si legge nei comunicati tutti i giorni, quando viene firmato qualche accordo! Non ci troviamo in questa situazione! Ci troviamo nella situazione di una regione che senza dubbio è tranquilla e pacifica, non solo sotto l'aspetto dell'ordine pubblico e sotto l'aspetto dell'ossequio alla legge nell'ambito dello Stato; ma invece ci troviamo in una Regione che sotto l'aspetto delle sue esigenze deve prendere un atteggiamento totalmente diverso ed esattamente opposto a questo dell'accordo pacifico. Per parte mia, mi sembra necessario leggere continuamente le cronache della vita della Regione siciliana. Lì noi vediamo un fuoco di fila verso lo Stato....

MITOLO: E' una potenza straniera!

DEFANT: Qualche volta bisognerebbe proprio essere delle potenze straniere!

MENAPACE: Non è affatto una potenza straniera,

tanto è vero che i grandi giornali nazionali di tendenza liberale, il che vuol dire eredi del 1860 e 1870 e quindi dei sacri principi unitari, hanno dovuto riconoscere (dopo aver atteso, e in ciò hanno fatto molto bene) la efficacia dei provvedimenti presi dalla Regione siciliana e l'enorme impulso che la presenza della Regione dal 1947 in un breve ciclo di anni, ha dato all'isola, dopo tanti decenni dacchè l'isola attendeva, da profeti politici, che si rinnovasse qualche cosa, dopo il periodo dell'unità d'Italia. Queste realtà dimostrano che gli accordi pacifici non possono essere esenti da disaccordi bellicosi, che, anzi, i disaccordi bellicosi sono indispensabili quando si tratta di inserire nella vita della nazione un elemento nuovo e specifico, nella sua novità, riconosciuto dai Costituenti e introdotto nella Costituzione della Repubblica Italiana: cioè appunto la Regione. Non occorre che in questa sede, discorrendo di bilancio, riferiamo le altissime testimonianze dei giuristi maggiori che si occupano in Italia delle costituzioni regionali e ritengono che la introduzione della Regione, ben lungi dall'essere un principio disgregatore, sia stimolo di potenziamento di tutta la vita nazionale e un alleggerimento della bardatura statale a vantaggio di una più snella e feconda vita della periferia specialmente remota. Questa, dunque, dell'azione pacificamente bellicosa è una lezione che ci viene da una Regione che non è sorta molto prima di noi, come struttura, ma che ha fatto già lunghe e buone prove nella sua attività, nonostante quello che possa parere a certi elementi del centro. E' evidente che il Governo centrale non avrà sempre piacere degli atteggiamenti presi dal Governo siciliano; tuttavia è da riconoscere che i giuristi di cui parlavo prima, dentro e fuori dell'Alta Corte siciliana, 90 volte su cento hanno deciso a favore della Regione contro lo Stato; hanno dimostrato, con argomenti giuridici attinti alla più alta scuola e alla miglior tradizione, che il provvedimento regionale era perfettamente fondato e giustificato e giustificabile di fronte all'interesse non solo della Regione ma della Nazione, e che non veniva affatto a ledere in nessun modo quella che è la struttura dell'economia o della vita sociale del paese, che anzi portava ossigeno dalla periferia al polso di tutta la nazione, al cuore della nazione, mentre giovava a queste zone periferiche, che da molto tempo attendevano linfa e sangue nuovo. La dimostrazione di questo stato di cose per quel che riguarda la Sicilia, si ha in alcuni confronti con i bilanci di quella Regione. E' stata data prova, con i provvedimenti che la Regione siciliana ha adottato, che si giustifica il suo Statuto (che lo Stato *obtorto collo* ha riconosciuto) e quel grosso plico di entrate che lo Stato riconosce alla Sicilia, sotto l'aspetto di contributo della solidarietà nazionale per il minore reddito di lavoro che la popolazione siciliana ha avuto in tutti i decenni passati a causa della sua struttura storicamente ritardata e specialmente a causa della mancata industria-

lizzazione dell'isola. L'ambiente aveva un carattere preminentemente contadino, con retribuzioni da braccianti; e quindi nei confronti del reddito medio della Nazione c'è stato un impoverimento progressivo, ora compensato da un intervento particolare dello Stato sotto forma di solidarietà nazionale. Questo contributo di solidarietà nazionale comporta, salvo aggiustamenti, 30 miliardi all'anno; esso viene, naturalmente, subito a prospettare il bilancio della Regione siciliana come qualche cosa di imponente: le entrate totali di quest'anno ammontano a 61 miliardi. Ma quello che a noi interessa ora (e a cui il discorso fatto poc'anzi vuole ricondurre) è il rapporto con la nostra impostazione delle entrate, la visione della parte delle entrate nella nostra e nelle altre Regioni; non perchè noi si voglia dire che un confronto, in sé e per sé, in questo momento, abbia da avere ripercussioni; sappiamo che il bilancio delle quattro regioni autonome si forma e non potrebbe altrimenti formarsi, sulla base delle disposizioni che sono in ciascuno Statuto differenti per quanto riguarda la finanza regionale. Tuttavia vi sono nell'esame delle peculiarità di questi bilanci delle altre Regioni dei riflessi che hanno e possono avere un'importanza pratica e diretta anche sul nostro bilancio. Per esempio, quanto è detto nella relazione, alla pag. 10, nei confronti con i contributi dati dallo Stato, attraverso i suoi uffici, c'è una valutazione che mi permetto di mettere un po' in una luce di crepuscolo. Si dice che « lo Stato, attraverso i propri organi, continua ad erogare in Regione altri fondi che rappresentano un alto interesse per l'economia del paese. Ad esempio nel corso del 1952 ha affidato ai Geni civili 200 milioni per la riparazione di strade danneggiate dalle alluvioni (legge 10 gennaio 1952 n. 9). In applicazione della legge 1949 ha stanziato spese per lavori stradali e di acquedotti per complessive Lire 77.128.566. Aggiungansi le erogazioni nel campo dell'edilizia popolare, ed altre ». Ora, lasciamo stare le erogazioni nel campo dell'edilizia popolare, dove esistono enti che tutti conoscono — Istituto Case Popolari, INCIS, ed altri — verso i quali lo Stato, con la sua legislazione interviene secondo determinati criteri che sono conosciuti. Ma se ci riferiamo ad altri tipi di contributi al concorso dello Stato in altri settori della vita della nostra Regione, per esempio a quello delle riparazioni delle strade e all'applicazione della legge 1949 per lavori stradali, che cosa sono 277 milioni? Che cosa sono 277 milioni, di fronte alle necessità ed ai bisogni di una Regione come la nostra, di 800 mila abitanti in cifra tonda, e con quella struttura a fisionomia geografica che essa ha? Che cosa sono 270 milioni e quale apporto rappresentano per lo Stato, quando noi siamo sicuri, concordi e tranquilli, che 270 milioni li potremmo stanziare su qualsiasi capitolo del nostro bilancio senza che rappresentassero uno strappo enorme ad un'entrata modesta come la nostra di 4 miliardi e mez-

zo? Con questo criterio mi voglio allacciare a quei punti dei bilanci di altre Regioni che hanno relazione col nostro, o quanto meno gettano luce sul nostro. La Sicilia ha uno Statuto diverso, e gli articoli sulle finanze siciliane si esprimono in modo diverso dei nostri. Non possiamo rigettare d'un colpo il nostro, ma, fra i due principi adottati è migliore quello siciliano, vale a dire è preferibile conglobare tutti i tributi nella sola ed unica cassa della Regione, assumendo essa gli oneri relativi, come la Sicilia fa, in quanto essa stessa congloba ed incassa i tributi che sono di carattere statale e paga tutti gli uffici che regolano questi tributi. Se guardassimo con uno specchio preciso gli introiti globali dello Stato nella nostra Regione sia le spese dello Stato per gli uffici che regolano l'incasso di queste somme, è vantaggioso per noi lasciare tutto questo enorme capitolo allo Stato, per registrare che esso Stato, attraverso il Genio civile, è intervenuto con 77 milioni per strade e acquedotti? A me sembra francamente che l'impostazione siciliana è stata, in questo senso, più organica e più vantaggiosa. L'Assessorato regionale alle finanze si accolla, in Sicilia, un onere notevole, in quanto che la spesa che si conferisce agli uffici fiscali dello Stato nella Regione è assai elevata se occorrono 2 miliardi e 504 milioni per pagare l'amministrazione delle tasse ed imposte dirette sugli affari; ma la Regione si assume volentieri di sostenere questo onere purchè alla Regione resti l'introito di tutto quello che è ricavato attraverso questi uffici. Lo Stato non interviene, d'altra parte, con i suoi contributi in nessun settore, in quanto la Regione si sostituisce interamente ed integralmente ad esso avendo ereditato tutto, tranne alcune porzioni che riguardano per esempio qualche parte delle dogane. Si può concludere che la Regione si sostituisce per intero allo Stato, ottenendone un risultato largamente apprezzabile e lasciando allo Stato i suoi compiti specifici: settore militare, marina mercantile, poste e ferrovie. Quando di questo principio si trattò, sorsero, evidentemente, discussioni già in quello che era stato, in Sicilia, l'organo della Consulta siciliana che preparò il disegno di legge divenuto poi lo Statuto regionale siciliano. Ma il colloquio che sorse in quella occasione con lo Stato, finì a vantaggio della Regione, come testimoniano coloro che poi si assunsero l'onere e anche l'onore di dirigere la vita regionale siciliana, e in particolare alcuni di essi, tra cui l'attuale Presidente regionale, on. Restivo, e l'Assessore alle Finanze, (che fu Assessore anche nella passata legislatura) on. La Loggia, e intorno ad essi tutta quella corona di giuristi dell'Alta Corte che hanno avuto da esaminare ripetutamente le difficoltà e i ricorsi che il Commissario del Governo aveva introdotto presso la Corte medesima, in tutte le materie e quindi anche in quello che si riferisce alle finanze regionali. Il Presidente Restivo, di cui vale la pena di far udire brevemente la voce, a un certo punto fa

una valutazione di carattere generale, che non entra nel tessuto minuto della valutazione, ma è importante come affermazione che vuole illuminare la legittimità di un modo di redigere un bilancio, legittimità che è stata, poi, confermata sul terreno concreto della pratica con risultati che anche coloro che non erano d'accordo, hanno dovuto riconoscere positivi. Dice Restivo: « Le preoccupazioni — e allude a quelle di cui poc'anzi si faceva cenno — sono nate soprattutto da una inesatta cognizione dei termini del problema dei rapporti fra la Sicilia e lo Stato. Coloro i quali sostengono che la nostra autonomia, specie sotto il riflesso di una potestà legislativa propria della Regione, rappresenta un pericolo per la unità del paese, non tengono conto che proprio la sottomissione del mezzogiorno ad una identica norma di legislazione tributaria rispetto al settentrione ha costituito uno dei motivi più gravi del disagio della vita meridionale e di quella crisi dello spirito unitario che spesso l'ha travagliato ». E cita a suo conforto i nomi dei più grandi meridionalisti, a cominciare da Giustino Fortunato per scendere a Lombardo-Radice, a Zanotti-Bianco, e a tutti quelli che hanno approfondito la questione meridionale, per dimostrare come le parole sue di oggi non siano altro che le istanze e gli angosciosi appelli che costoro hanno lanciato lungo i decenni seguiti all'unità d'Italia, per presentare il quadro del Meridione e chiedere che alla sua situazione depressa e deprimente si venisse incontro. « L'autonomia consente anzitutto di adeguare la pressione tributaria alla particolare struttura dell'economia isolana ». Questo, egregi colleghi, è un vantaggio che noi non abbiamo sotto nessun aspetto. Alla Sicilia ed anche alla Sardegna è stato consentito di adattare determinati tributi di carattere statale alle condizioni della vita e della economia della Regione. « E' chiaro che questo adeguamento a una nostra capacità economica ancora lenta e faticosa deve volgersi principalmente ai settori che maggiormente risentono di questo stato di depressione. Su questo criterio si ispira ad esempio la legge regionale che esenta dall'addizionale dell'1% all'imposta generale sulla entrata alcune categorie di lavoratori, legge che ha formato oggetto di un ricorso del Commissario dello Stato che è stato respinto, come è noto, dall'Alta Corte Costituzionale per la Sicilia ». L'Assessore alle Finanze on. La Loggia, che è un tecnico di alto valore, ci ha dato un rapidissimo quadro delle diverse vie da seguirsi, cioè dei diversi tipi di bilancio che potevano essere impostati e proposti nel periodo in cui si esaminava, da parte della Consulta siciliana, il progetto di Statuto della Regione: « Una prima via, la più semplice perchè risolutiva, si presentava quella di rimettere la materia ad un futuro organo misto, in base all'applicazione della legge, così come stabilito nello Statuto della Catalogna; ma questo metodo, di lasciare che domani la Commissione potesse, di anno in

anno, intervenire per fissare quale debba essere la entità del bilancio della Regione è la più pericolosa, in quanto permetteva una elasticità che non avrebbe consentito di far fronte a quelle che erano già allora le impostazioni primarie della vita regionale. Secondo altra via si sarebbe autorizzata la Regione, giusta quanto è il legiferato per i comuni e le Province, a sovraimporre entro determinati limiti sui tributi di spettanza dello Stato, nonchè a istituire nuovi tributi tassativamente indicati, sistema questo che avrebbe posto i poteri regionali in una posizione politicamente infelice di fronte alle masse contribuenti, le quali all'autonomia avrebbero addebitato un incrudimento delle aliquote e la imposizione di nuovi balzelli ». Invece, fu accolta la proposta che è poi quella contenuta nello Statuto Siciliano, in un brevissimo articolo di cui darò lettura, cioè la proposta « di bipartire le categorie di tributi, riservando allo Stato quelli meno suscettibili di determinare contrasti fra organi fiscali e contribuenti, nonchè aventi distinti organi di riscossione e cioè le imposte di produzione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto ».

Questo principio, che venne poi adottato effettivamente e che servì di base per la formulazione dell'articolo 36, è la chiave di volta del bilancio siciliano. La Regione siciliana incassa dunque tutti i tributi indistintamente, all'infuori di alcuni tributi stabiliti e che sono entro i termini indicati nella relazione dell'on. La Loggia, seguendo un accordo con lo Stato su una linea di demarcazione molto netta. L'articolo dello Statuto che è la conferma sintetica della lunga discussione avvenuta circa il metodo da adottare, dice semplicemente: « Al fabbisogno finanziario della Regione si provvede con i redditi patrimoniali della Regione e a mezzo di tributi deliberati dalla medesima. Sono però riservate allo Stato le imposte di produzione e le entrate dei tabacchi e del lotto ».

Questo ha portato fin dall'inizio la Regione ad avere un capitolo di entrata imponente e robustissimo, ottenendo anche un altro vantaggio del quale ho avuto occasione di discutere altra volta e di cui parlerò entrando a esaminare i singoli capitoli, più tardi. Il bilancio della Sicilia, per quanto riguarda la spesa, offre strutturalmente questo vantaggio, che tutte le leggi statali (all'infuori di quelle che abbiano riferimento al di là della linea di demarcazione indicata prima o che si riferiscono a enti come quello per le case popolari) in quanto portino contributi a qualsiasi titolo in qualsiasi settore: industria e commercio, agricoltura e foreste o che altro si voglia dire, sono registrate nel bilancio regionale e figurano al capitolo dell'entrata: se la legge ha uno stanziamento, esso entra a far parte della entrata regionale. Nell'uscita, è indicata la somma sempre in rapporto alla legge statale; la Regione, poi, una volta attinti i contributi che si riferiscono a tale capi-

tolo, attribuisce alle Province o a determinati organi (Geni Civili o altre istituzioni) ma, rinforzato il capitolo con proventi di altra fonte, provvede efficacemente ad un settore che ha effettivamente bisogno. Pensiamo alle sistemazioni montane! Da quanto tempo diciamo che con sistemazioni montane, prima della Regione e dopo l'avvento della Regione, non siamo mai a capo di nulla? Perchè gli stanziamenti sono modestissimi, e con stanziamenti tanto modesti non si può far fronte a sistemazioni. La Sicilia ha avuto in un settore che entra in un capitolo assai vicino, un problema grave: quello delle cosiddette « trazzere », cioè di quelle piste, che dovrebbero essere strade, usate dai contadini siciliani per andare a lavorare. Si sa che l'interno della Sicilia, come strade, si trovava in una situazione che a chiamarla primordiale le si fa grazia. La Regione, davanti ad un'esigenza che da decenni veniva fatta presente da parte delle popolazioni, non si è limitata a stanziare quello che provvedimenti statali avevano previsto in passato per le trazzere siciliane, ma, superando i provvedimenti statali con una propria legge, uscita tre anni fa, stanziò ogni anno 1 miliardo per tali opere. Da allora è cominciato veramente a cambiare il viso della campagna siciliana, dove le piste erano primordiali e dove, quando pioveva, l'uomo affondava fino al ginocchio ed il carro fino al mozzo. Adesso si comincia a profilare una rete di vere strade inter-poderali o vicinali, come si vuole, strade lungo le quali si può arrivare a un potere con le forme di trasporto moderne. E' un parallelo che ci dà una situazione peculiare: come da noi le esigenze delle popolazioni montane. Il complesso di danni e di guai che deriva dal non curare le acque in alto indica per noi un'esigenza fondamentale. Bisogna potenziare effettivamente gli stanziamenti previsti da leggi statali ma non sufficientemente. La recentissima legge sulla montagna (che non ha ancora un anno di vita) ha stanziato per la nostra regione 270 milioni. Possiamo ritenere che altri stanziamenti verranno fatti, ma quello che finora è assegnato pare una porzione assai modesta. Se questi provvedimenti di carattere statale possono essere inseriti nel quadro globale delle entrate regionali e potenziati, verremmo effettivamente a far fronte a necessità che altrimenti non possono essere risolte. Mi si dirà che il riferimento allo Statuto siciliano è un discorso che può applicarsi al caso nostro, perchè le disposizioni statutarie, nel caso nostro, sono diverse; ma, come inizialmente dicevo, la visione di un sistema e il confronto con esso possono servire per lo meno a stabilire in noi il convincimento che il nostro atteggiamento nei confronti dell'art. 60 non può essere favorevole e non lo può anche perchè abbiamo un'altra testimonianza in nostro favore. Se dalla struttura dell'ordinamento siciliano passiamo ad esaminare la struttura dello statuto sardo, e vediamo per quanto si riferisce alla finanza, un solo particolare, abbiamo la possibilità di

dimostrare che il nostro articolo 60, (accettato finora con soddisfazione, se dobbiamo credere alla relazione della Giunta) non può ottenere il nostro consenso e meno ancora una approvazione entusiastica. Infatti, per quello che riguarda la Sardegna, abbiamo un particolare molto interessante. La Sardegna non ha un articolo che corrisponde al nostro art. 60, in quanto l'art. 8 dello Statuto sardo prevede, da una parte, che la quota della Imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato e riscossa nella Regione sia da determinarsi preventivamente, per ciascun anno finanziario, d'accordo fra lo Stato e la Regione, ma invece prevede che, per quanto riguarda l'introito dei monopoli sui tabacchi, i nove decimi vengano devoluti alla Regione. Il testo dice che fra le entrate della Regione vi sono i « nove decimi della quota fiscale dell'imposta erariale di consumo relativa ai prodotti dei monopoli dei tabacchi consumati nella Regione ».

Ed ecco, egregi colleghi, che il discorso fatto prima illumina la nostra situazione. Il confronto di vedere se, in linea generale, sia migliore l'uno o l'altro criterio e se, in particolare, dall'art. 60 noi possiamo ricavare molto di più, offre una conclusione che è illuminata dal confronto di quanto si è detto e si potrà dire sui bilanci della Sicilia e della Sardegna.

Infatti, mentre nel caso del nostro bilancio, abbiamo ottenuto, quest'anno, la cifra di L. 2.500.000.000 che si riferisce all'art. 60, sapete quanto ha incassato la Sardegna, soltanto per una parte di quello che sarebbe il nostro art. 60, cioè unicamente per quanto riguarda i nove decimi sul consumo dei tabacchi? Ha incassato, e iscritto alle entrate per il 1953, 4 miliardi e 840 milioni. Ora mi sono fatto subito, da modesto fumatore, una domanda: è possibile che un milione e centomila Sardi, nelle condizioni economiche della Sardegna, fumino più dei nostri 800 mila Trentini e Alto Atesini, tanto più tenendo conto dell'altissimo smercio, confermato dagli stessi Monopoli, che deve essere attribuito al grande passaggio di stranieri e al soggiorno di turisti nella nostra Regione? Se in un'isola che ha una popolazione di condizioni economiche medie inferiori alle nostre, l'introito dell'imposta sul consumo dei tabacchi ha dato, per un solo esercizio e per 9/10, 4 miliardi e 840 milioni, io credo che il nostro art. 60, relativo non solo ai Monopoli ma ad altre notevolissime fonti di entrata, non può essere tanto modesto da darci una cifra che rappresenta la metà di quella citata. E' un confronto che è pur utile fare, perchè non credo che gli organi centrali, o politici o tecnici, possano contestare elementi di fatto che saltano agli occhi in modo così lampante e che, per quanto riguarda la vita regionale, sostanza del nostro discorso, permettono ad una Regione come la Sardegna, che ha solo 300 mila abitanti più di noi (1 milione e 100 mila; noi siamo, in cifra tonda, sugli 800

mila) di avere un bilancio di oltre 11 miliardi. Questo ci rende perplessi e poco disposti all'ottimismo manifestato dalla relazione al bilancio della nostra Regione. Tanto sul bilancio della Sicilia quanto su quello della Sardegna vi sarebbero e vi sono altre considerazioni da fare. Per quanto riguarda la Sardegna, voglio farne ancora una che si aggancia a quella fatta poc'anzi e viene anch'essa a mettere in diversa luce il nostro art. 60. Se l'introito dei Monopoli (questi 9/10 in proporzione fissa) hanno dato la cifra che ho detto, la quota dell'imposta generale sull'entrata da devolversi alla Sardegna, in base ad accordo con lo Stato, ha dato una cifra di 1950 milioni uguale ai quattro quinti di quella a noi riconosciuta quest'anno in base a tutto l'articolo 60. Anche qui la nostra riflessione viene indotta a farci credere, legittimamente, che si debba uscire da questa botte di ferro, che si possa aprire questa specie di gabbia nella quale un poco ci si è messi. Solo allora noi potremo proiettare e prospettare una visione efficace della vita regionale, e potenziare la spesa, sicuri che l'entrata vi corrisponderà e vi farà fronte. Osservata la medaglia dall'altra faccia, anche le spese vanno viste, a mio giudizio, con criteri differenti da quelli che sono stati adottati fino adesso. Mi sia consentito dire che l'attuale bilancio, per le spese segue troppo da vicino, quasi come un cliché, i bilanci che vennero elaborati dalla Regione e a noi presentati durante gli anni scorsi; e, se era giustificato e comprensibile che all'inizio di una vita regionale noi riconoscessimo alla Giunta un determinato modo di valutare i nostri bisogni e le nostre esigenze, dopo quattro anni risulta pure necessario il portare determinati correttivi, il rilevare che determinati settori non sono stati sufficientemente appoggiati e che quegli stessi in cui si è cercato gradatamente di intervenire, non sono stati valutati con quella efficacia che richiede la loro natura. La loro natura può essere definita in modo molto semplice, usando un linguaggio che qui è stato adottato molte volte. Nel quadro della spesa, voi mi insegnate, si sono sempre valutate due grandi categorie: spese definite produttive e spese che produttive non sono. E' un criterio da prendersi come valutazione, certo, delicata e relativa, perchè ogni spesa e quindi ogni beneficio apportato ha sempre una sua ripercussione, per modesta che sia, sull'ambiente e sulla situazione generale; però è consentito dire che un settore come, nel caso nostro, l'agricoltura, oppure il turismo, anche senza che per il momento parliamo di industrie, rappresenta per noi fonte di un benessere attuale e futuro. Intanto non occorre che portiamo vasi a Samo per dire quale è la percentuale delle persone che si dedicano all'agricoltura ed al turismo. Lo fanno tutti. Metà della nostra popolazione trae il suo sostentamento dall'agricoltura ed è dedicata a questa attività. Quanto al turismo, non è opportuno aggiungere all'ottimo annuario che ci venne presentato che cosa es-

so rappresenta nella nostra Regione, oggi, e quello che può rappresentare in futuro. Ora, per raccogliere una lezione di tutti, se noi dedichiamo ed in quanto noi dedichiamo un notevole apporto di contributi a questi due settori, noi lavoriamo precisamente sul terreno produttivo, cioè aiutiamo chi già produce a produrre di più, ed a produrre meglio, e contribuiamo effettivamente al miglioramento economico della nostra popolazione. Il settore per quanto necessario e importante, dei lavori pubblici rappresenta, invece, sotto l'aspetto della produttività, un valore molto indiretto, perchè l'opera pubblica, il lavoro pubblico ha un'efficacia economica in quanto occupa determinate persone per la durata del lavoro stesso, ma non è in se stesso un apporto produttivo se non per riflessi di attività su altri settori e così contribuisce indirettamente all'economia della Regione. Ebbene in questo settore sia consentito dire che l'aver attribuito anche quest'anno, la somma di 1 miliardo e 179 milioni di lavori pubblici va considerato eccessivo. Non già eccessivo, si badi bene, in quanto non ci siano domande: evidentemente domande accumulate ce ne sono in abbondanza; ma se il criterio delle domande dovesse valere, allora potremmo arrivare alle più strane ipotesi, potremmo anche arrivare a dire che quando nel settore dei lavori pubblici avessimo domande che assorbono i 3/4 o i 4/5 delle entrate, dovremmo portare in quella direzione l'apporto del nostro bilancio. Il che non corrisponde. E' criterio generale dei bilanci dello Stato, di tutti gli Stati, come delle Regioni e di ogni altro ente, che la distribuzione sia proporzionale, fra le spese definite produttive e quelle meno produttive; ma se esaminiamo i bilanci dello Stato dal 1945 ad oggi e osserviamo la proporzione che vi hanno i lavori pubblici, le somme dedicate ai lavori pubblici, vediamo che esse non sono mai talmente grandi da rappresentare un quarto del bilancio nazionale. Sarebbe uno sproposito, e non sarebbe ammesso che il Ministero dei lavori pubblici fagocitasse un quarto delle entrate nazionali! Se questo criterio è adottato costantemente in tutti i bilanci dello Stato, lo stesso criterio possiamo riscontrare nelle Regioni. Vediamo oggi le spese per la Sicilia. In quanto non si tenga conto dei trenta miliardi della solidarietà nazionale che vengono dedicati a grandi opere di industrializzazione per mutare il volto dell'isola, il bilancio dei lavori pubblici rappresenta 4 miliardi e 900 milioni e quello dell'agricoltura 4 miliardi e 500 milioni. Ci troviamo davanti a una situazione di bilancio ammissibile. Il bilancio della Sardegna, per parte sua, presenta cifre di proporzione non differente: per l'agricoltura 2 miliardi e 444 milioni (per il 1953) per i lavori pubblici 1 miliardo 986 milioni; per il 1952, su undici miliardi di entrata, l'agricoltura otteneva 2 miliardi 329 milioni ed i lavori pubblici 2 miliardi 300 milioni. Si dirà che oggi anche noi siamo press' a poco su questa linea, perchè presentiamo un miliardo e

179 milioni per quanto riguarda il bilancio dei lavori pubblici e un miliardo e 164 milioni per quanto riguarda l'agricoltura; siamo dunque venuti migliorandoci lungo questi 4 anni, del cammino se ne è fatto, e il merito va dato ai valorosi rappresentanti dell'agricoltura in questo consesso, che hanno lottato perchè il bilancio dell'agricoltura fosse corrispondente alle esigenze e necessità del settore. Ma, osserviamo un po' da vicino il nostro 5° bilancio e i 4 già approvati, e allora constatiamo, dobbiamo constatare e riconoscere, che i bilanci dell'agricoltura sono poca cosa e che, globalmente, all'Assessorato dei lavori pubblici dal 1949 al 1953 sono stati dati 4 miliardi e 889 milioni, cioè, cifra tonda, 5 miliardi, distribuiti negli 835 del 1949, 957 del 1950, 967 del 1951, 950 nel 1952, ed 1 miliardo 179 di quest'anno. Se osserviamo l'agricoltura e tiriamo le somme, abbiamo 60 modesti milioni nel 1949, abbiamo poi un crescendo a 340 milioni nel 1950, a 508 nel 1951, a 1 miliardo 209 dell'anno scorso per arrivare alla somma, un po' ridotta nei confronti del 1952, ma non di molto, di 1 miliardo e 164 per il 1953. Abbiamo speso per l'agricoltura 2 miliardi 117 milioni nel quadriennio scorso, in confronto dei 3 miliardi e 709 del medesimo quadriennio per i lavori pubblici; complessivamente, con quest'anno, circa 5 miliardi per i lavori pubblici e 3 miliardi per l'agricoltura. Qui riconosciamo che la parte del leone da qualcuno è stata fatta, e che non sembra che si possa continuare a potenziare un settore a scapito di altri, dei quali è riconosciuta l'esigenza fondamentale. Se da questo passassimo all'industria ed al turismo, allora dovremmo semplicemente ripiegare sulla relazione della Commissione del bilancio, e constatare che la modestia degli stanziamenti è stata continua, ed è una modestia nella quale non possiamo continuare perchè anche l'eccesso di virtù diventa un difetto.

CAMINITI: E' una malattia cronica!

MENAPACE: In questo confronto fra la spesa globale dei 5 miliardi dedicati alle opere pubbliche e i soli 3 miliardi assorbiti dall'agricoltura, noi abbiamo un grosso divario. E se un divario deve essere sanato, deve essere sanato a vantaggio dell'agricoltura, che rappresenta le spese produttive. Non è consentito che il grande numero delle domande possa costituire per i lavori pubblici un argomento per ritagliarsi porzione così enorme della torta regionale. Mi sono posto un'altra domanda: confrontando i 5 miliardi dei lavori pubblici della Sicilia con i 61 miliardi dell'entrata generale, la domanda che possiamo farci è questa: ha maggior bisogno di attrezzatura, riguarde ai lavori pubblici, la Sicilia o la Regione del Trentino-Alto Adige? Per poco che uno conosca non solo i piccoli abitati, ma anche i grandi abitati, le grosse città della Sicilia — lo potrà dire il dott. Caminiti — è chiaro quante sono le esigenze impellenti di acquedotti, di fognature, di strade. Ora, se

laggiù, nonostante la larga possibilità di bilancio, si adotta il criterio, che anche per noi può essere istruttivo, di dedicare la stragrande parte del bilancio alle spese produttive, cioè più di metà alla industrializzazione dell'isola e il restante a spese che vadano a favore dell'agricoltura o di settori affini, noi ci troviamo sotto l'aspetto della struttura generale anche con molte lacune e molti difetti, in una situazione migliore, non vedo perchè dovremmo ritenere che un quarto all'incirca del nostro bilancio debba essere insistentemente assegnato ai lavori pubblici. E' arrivato il momento di mutare indirizzo riguardo alla distribuzione dei fondi che si riferiscono ai diversi Assessorati secondo l'efficacia della spesa che si moltiplica in beneficio futuro. Questa valutazione è tanto più importante perchè mi riconduce all'esempio fatto prima e mi permette di anticipare quello che verrò dicendo più tardi, quando arriveremo ai capitoli dell'agricoltura e sviluppare un po' l'accenno già fatto alle leggi per le migliorie fondiario-agrarie e gli attrezzi utili all'agricoltura. Credo che il Presidente della Commissione del Bilancio mi consentirà dire, senza svelare dei segreti, che il dialogo cortese ma serrato tra i difensori del settore agricoltura e i difensori del settore lavori pubblici ha avuto un campo prediletto nei confronti di questi due capitoli. Per quello che riguarda il bilancio, un loro aumento non richiederebbe all'Assessorato dei Lavori Pubblici nè l'amputazione di arti nè un salasso che lo ridurrebbe in condizioni debilitanti. Il potenziamento dei due capitoli relativi alle leggi sulle migliorie fondiario-agrarie e sugli attrezzi utili all'agricoltura, è di natura modesta. Basterebbe togliere ai LL. PP. la cifra di 79 milioni, lasciando ancora un miliardo e 100 milioni, e già ci troveremmo a poter assestare il capitolo della legge 20 e della legge 21, e a garantire ai numerosi concorrenti per queste due leggi di arrivare a quella percentuale di contributo che fu consentita l'anno scorso. Mi appello al Consiglio, ricordando come l'anno scorso si sia arrivati a distribuire a tutti i concorrenti (meno quegli esclusi perchè la loro domanda non quadrava con la legge o con il regolamento) almeno la modesta quota di contributo che si aggirava sul 20-21%. Ci si è arrivati perchè, a un certo momento, è stata possibile una integrazione della cifra stanziata nel bilancio 1952. Ma non è possibile che, su voci che si riferiscono a leggi regionali, noi andiamo avanti con le stampelle! Ora noi sappiamo perfettamente qual è il volume delle richieste per queste leggi. Noi lo sappiamo, perchè dal bando del 1950 al funzionamento della legge nel 1951 e 1952 siamo già al 4° esercizio, in cui, o sotto forma di bando o sotto norma di legge, questi concorsi hanno seguito; perciò sapendolo, e sapendo attraverso gli organi dell'Assessorato quale affezione i contadini portano giustamente a questi due provvedimenti, sapendo quale opera possiamo fare specialmente per il migliora-

mento fondiario-agrario in favore dei numerosi piccoli contadini che nel Trentino sono la stragrande maggioranza, per migliorare le loro case e quelle opere che rendono più sana e più umana la vita dei nostri contadini, attaccati al loro pezzo di terra, non è possibile che stiamo a lesinare uno stanziamento di 50 milioni per una legge e di 35 per l'altra! Nè l'uno nè l'altro saranno efficaci; dovremo rifiutare gran parte delle domande presentate per questo anno, perchè non vi sarà capienza e possibilità. I colleghi sanno che le due leggi stabiliscono che si fissi e si distribuisca un minimo del 15% in un caso e del 20% nell'altro, (al massimo del 40% previsto non si arriva, se non con l'albero della cuccagna). Ma sappiamo che per raggiungere quella modesta percentuale, i 60 milioni previsti per la legge 20 ed i 35 milioni per la legge 21, non sono adeguati e non corrispondono, e costringeranno l'Assessore ed i suoi uffici a lasciare gran parte delle domande non accolte, perchè non sarà possibile ammetterle. E allora bisognerà fare lo sgradevole passaggio di domande fatte per quest'anno, al bilancio dell'anno venturo, cioè impegnarci in quello stillicidio dei piccoli contributi statali che non arrivano mai a nessun risultato, o vi arrivano fra tre anni. La domanda di un contadino della Val di Fiemme o della Val del Chiese aspetta per 4 anni; poi arriva un modesto contributo di alcune migliaia di lire. La Regione non ha fatto che continuare in questo stillicidio. Vediamo le altre due grandi Regioni. Le isole ci danno lezioni meravigliose. Cerchiamo almeno una proporzione normale alla esigenza. Se facessimo qualche piccola amputazione, come proporrò, a capitoli molto più vistosi, credo che faremmo opera di giustizia distributiva; non faremmo altro che rispettare noi stessi in quanto legislatori, rendendo efficienti le leggi che noi abbiamo fatto. Sono tanto poche le leggi che abbiamo fatto! Non voglio paragonarci a una regione dell'importanza della Sicilia, ma se noi paragoniamo il nostro modesto codice regionale, dobbiamo constatare che 2/3 sono leggi per ricostituzione di comuni e per supercontribuzioni, cioè provvedimenti fatti e finiti: le poche leggi veramente vitali agli effetti della introduzione di qualche cosa di nuovo nell'ambiente regionale, dobbiamo riconoscere che sono frutto assai modesto. E allora, almeno quelle leggi vanno potenziate. E' stato molto abile, come sempre, l'Assessore Samuelli, quando ha presentato la legge per il potenziamento degli stabilimenti destinati alla lavorazione dei prodotti agricoli; ha fissato per un decennio la cifra, che va a bilancio senza discussioni. Per le altre due leggi, la 20 e la 21, dobbiamo avere anche una considerazione parallela, pensando che si rivolgono allo stesso settore. Credo che su questa richiesta l'Assessore alle Finanze non sia alieno dal volerci dare un aiuto, quando si chiederà che vengano potenziate le somme iscritte ai capitoli di bilancio. Volentieri vedrei scomparire, magari per conglobarli tutti in un ruscello

di una certa consistenza, i numerosi capitoli che ancora compaiono, egregi colleghi, o con denominazione incerta o con stanziamenti tanto modesti, di 3 o 4 o 5 milioni, da domandarci se queste siano spese di efficacia, agli effetti a cui sono destinate. Perchè se mi rifaccio a un capitolo, sul quale vi sarà modo di discutere più ampiamente, a quel cap. 56. dell'attuale nostro bilancio che parla di spese, contributi e sussidi per incoraggiare lo sviluppo della frutticoltura - vite - olivo - gelsi - bachicoltura, che stanZIA una somma di 6 milioni, abbiamo molte domande da fare. Alcune le faremo quando quel capitolo arriverà in discussione; ma, senza entrare per ora in una valutazione particolare, io vorrei chiedere a un tecnico dell'agricoltura che mi dicesse che cosa si può fare con 6 milioni per aiutare la frutticoltura, la viticoltura, aggiungendo la olivicoltura e la bachicoltura. Quando si pensa alla frutticoltura e alla campagna vitivinicola, che cosa possiamo fare con la dotazione di 6 milioni? Mi domando veramente se c'è stato un fenomeno per cui gli zeri ad un certo punto sono scomparsi o se veramente si tratta di 6 soli milioni: nel qual caso domando lumi ai tecnici dell'agricoltura, che sentirò volentieri su questo capitolo. Le cifre stabilite, per diversi settori paralleli, nel bilancio della Sicilia non possiamo dire che siano cifre sperticate, ma però sono distribuite con criterio indubbiamente migliore. La Sicilia è produttrice notevole di frumento, ed allora il capitolo 255 stanZIA, per la sperimentazione dei frumenti 4 milioni di lire. Per quanto riguarda la vite, il contributo ai vivai di vite americane è di 8 milioni. Sono d'accordo con voi che, sulla misura della Sicilia, non sono neanche queste grandi cifre, ma sono qualche cosa di più di 6 milioni per tutto il settore nostro. Per l'olivicoltura sono stanziati 13 milioni; per i vivai di agrumi 3 milioni; per il ripristino di arboreti e vigneti sono stanziati, da parecchi anni, 100 milioni all'anno che costituiscono indubbiamente un apporto di qualche entità e di qualche efficacia. E' poi da osservare che nel bilancio della Sicilia, pur con il grande volume delle entrate e quindi con ampia possibilità di spesa, sono ridottissime le spese consentite per stanziamenti ad enti che non siano pubblici, mentre noi ci troviamo spesso di fronte ad enti dei quali non conosciamo bene la fisionomia, dei quali non conosciamo il funzionamento nè la portata, nè l'efficacia, e che rientrano in quei numerosi capitoli di cui ho già detto, dove sono sparsi 3 o 4 o 5 milioni, la cui efficacia mi rimane oscura. Ugualmente cosa possiamo dire per il settore zootecnico, che non si può considerare soddisfatto dagli stanziamenti del nostro bilancio. Ma una lacuna che va senz'altro colmata è quella che in altri bilanci regionali, come quelli della Sicilia e della Sardegna, non esiste: gli stanziamenti per ricerche scientifiche ormai diventate usuali. Non occorre che il Consiglio venga edotto su quanto avviene in America, dove ciascuno Stato della Federazione ha, per

l'agricoltura, un vero e proprio laboratorio scientifico, al quale ogni coltivatore può gratuitamente chiedere informazioni, analisi dei terreni, tabelle della temperatura e tutto quello che si richiede per potersi dedicare, in qualsiasi punto dello Stato, ad allevare bestiame o a coltivare patate. Questa assistenza, che fanno anche i Cantoni svizzeri, è a noi sconosciuta. Da noi è sconosciuta; noi siamo ancora, egregi colleghi, ai primordi. Basta che pensiamo alla diffusione irrazionale della frutticoltura, in zone che non sono frutticole, per dimostrare che, in questo settore, un indirizzo non c'è. E' necessario, se altri enti non hanno potuto farlo, che la Regione provveda con scrupolo, a questa innovazione, che altri paesi hanno già introdotta e che è indispensabile. Questa conoscenza scientifica dei terreni, e questa distribuzione scientifica delle colture, è assolutamente indispensabile per non portare i nostri contadini di fronte a delusioni enormi. Questo criterio deve essere una delle pupille degli occhi di ogni Assessorato, come di ogni Ministero all'Agricoltura, la ricerca scientifica su cui si sono messi tutti i Paesi moderni bene attrezzati, è necessario che sia anche nostra esigenza. La Sicilia su questa strada si è già messa; nel bilancio del 1953, per le ricerche di geologia relative alla riforma agraria, ha stanziato 100 milioni; per le ricerche idrogeologiche ne ha stanziato altri 40 ed ha interessato le università, le facoltà tecniche delle Università dell'Isola, ha attrezzato particolari istituti, anche se non è scritto nello Statuto che la Regione finanzia le Università. Così si potenzia un'economia, così si arriva all'elevazione generale del livello di una popolazione e del livello di una nazione! Queste innovazioni che vengono da zone che, per un complesso di superiorità, noi riteniamo inferiori a noi, sono testimonianza di cui noi dobbiamo tener conto; dobbiamo tener presente quello che si fa in settori che anche noi dobbiamo curare. Per questo non occorre un volume di entrate diverso da quello che è; si tratta solo di distribuzione, si tratta solo di raccogliere quei rivoletti di 4 o 5 milioni, che non si sa bene cosa stiano a fare, per farne un capitolo di 30 milioni e potenziare le ricerche relative ai terreni. Pensiamo agli interrogativi che sono sorti e stanno sorgendo riguardo all'irrigazione a pioggia. Dopo il primo periodo di euforia sono cominciate a sorgere, da parte di studiosi e specialisti, valutazioni di cui noi dobbiamo tener conto; non possiamo avventurarci in una impresa prima di aver tenuto conto delle esperienze relativamente recenti in questo campo dell'irrigazione a pioggia. Dobbiamo avere un'agricoltura degna di questo nome e non delle improvvisazioni; i contributi dati per improvvisazioni sono peggio che non dati, essendo ingannevoli per chi li riceve. Ora, questi criteri di organicità, vorrei che, per lo meno nei bilanci prossimi, fossero tenuti presenti e che per il bilancio attuale qualche correzione fosse consentita, visto che è possibile farlo conglobando su deno-

minazioni adatte, capitoli che hanno, invece, denominazioni non soddisfacenti, nè sufficientemente chiare.

Non mi soffermo sul settore dell'industria, dove il discorso potrebbe correre a perdita d'occhio; però sarà utile ricordare che non possiamo indefinitamente continuare con una impostazione di bilancio che ignora una realtà statistica molto conosciuta, quella cioè che, per quanto si riferisce all'attrezzatura industriale, ci dà l'onore del secondo posto della Nazione, a cominciare dalla coda, cioè dal fondo in su, almeno per quanto riguarda la provincia di Trento, e ci pone, quindi, nella necessità di incrementare la industrializzazione del nostro paese, seguendo un impulso che già si nota e ha avuto anche appoggi e incoraggiamenti. Capitolo di una enorme importanza; perchè ci insegna l'esperienza di tutte le zone alpine come la nostra, che non è possibile mantenere radicate le popolazioni alla magra zolla della montagna, se, accanto al turismo, che porta già un notevole sollievo, non si aggiunge la industrializzazione. In tutte le zone dell'arco alpino (e questo vale per i terreni di montagna in assoluto, come ci dimostrano i tecnici) intorno al quale abbiamo studi pertinentissimi, fra cui alcuni di un nostro validissimo studioso, quale è l'ing. Ruatti, in tutto l'arco alpino le zone, dove la popolazione rimane attaccata alle sue valli e alla sua terra, sono soltanto quelle dove in una determinata famiglia sia consentito che uno o due figli lavorino sulla zolla paterna, ma che il terzo o il quarto possa attingere la sua esistenza da una complementare attività prestata presso l'industria; senza di che egli è costretto ad emigrare, perchè la terra non può dare di più di quello che dà, anche quando avessimo raggiunto il supremo limite dell'organizzazione scientifica della produzione agricola. Sono leggi assolute che non consentono eccezioni. Trovandoci noi in una di queste zone alpine è rigorosamente necessario, se vogliamo mantenere la popolazione attaccata alla propria terra, che diamo a questa popolazione, accanto all'appoggio che possiamo dare per le aziende agricole, anche la possibilità di altro lavoro, perchè la famiglia ad un certo momento non debba dividersi e costringere una parte dei suoi membri a quella emigrazione che voi sapete cosa rappresenti oggi. Il fenomeno dell'urbancismo, che nessuno potrà fermare, è come una frana che continua a scendere verso la valle e verso i centri della piana, lasciando spoglie le montagne. Il fenomeno è in corso da molti decenni, ma è un fenomeno che andrà sempre più accentuandosi anche perchè non si può più richiedere che uno presti la sua vita e il suo lavoro in condizioni così dure e difficili, così limitate e così sacrificate come quelle delle generazioni passate. Questa è la realtà. La molla del miglioramento delle condizioni di vita, unita alla precarietà delle condizioni economiche generali, indurrà senz'altro ad accentuare lo sgretolamento e lo spopolamento della montagna. Sono decenni che torna alla ribalta, spe-

cialmente per il Trentino dove è addirittura assillante, il problema cui è fatto cenno nella relazione della commissione Finanza e patrimonio: salvaguardare le piccole proprietà contadine. La piccola proprietà contadina è un gioiello d'istituzione, a patto che noi prestiamo ad essa quel conforto ed appoggio che la mantenga vitale. Vorrei che sotto la pressione dell'assessorato all'agricoltura e foreste e di tutti quelli che in questa aula al settore dell'agricoltura dedicano la loro attenzione, fosse promossa da parte della Provincia (poichè la competenza è sua) quell'opera di ricomposizione delle piccole proprietà che può diventare un altro freno allo sgretolamento della nostra economia montana. Anche qui però è necessario che il problema sia visto nella sua realtà oltre che nella sua crudezza, perchè è facile incontrare tutte le mattine qualcheduno che constati questa realtà e dica che nella tal valle non potrà rimanere più di metà della popolazione, perchè la proprietà è troppo suddivisa. Da queste constatazioni che spesso restano occasionali constatazioni anzi chiacchiere di giornale, bisogna arrivare a quelle conclusioni rigorose che sono già state tirate, molti decenni fa, da altri Paesi e che non possono essere ritardate più se non vogliamo che il rimedio arrivi tardi. Siamo già alla polverizzazione della proprietà contadina, e su questa strada arriveremo al momento che un fiato di vento, senza che sia il monzone, porterà via le ultime briciole incapaci di vita autonoma. Il problema è già stato trattato da me in questa sede, in sedute del Consiglio provinciale. Vorrei che l'interesse manifestato nei confronti del vasto settore della popolazione contadina, portasse la Giunta Regionale e gli Assessori ad una valutazione di maggiore premura. Se, ripeto, e chiudo, se la Sicilia, ed in particolare la Sardegna, hanno impostato i loro bilanci con tanto coraggio, non vedo motivo perchè noi, dai 4 miliardi e mezzo dell'attuale ristretto orizzonte, non passiamo a qualche cosa di più, e ad una impostazione che ci consenta di ridurre determinate necessità, se non di toglierle; nessuno chiede o pretende di chiedere le soluzioni integrali; ma saremo ben lieti di salutare gradualmente soluzioni conformi, efficaci e sufficienti alle esigenze fondamentali della nostra popolazione.

MANTOVANI: L'esame di un bilancio in sede preventiva, è quanto mai istruttivo, perchè consente di fare degli apprezzamenti di ordine politico, economico e sociale.

Nella ridda delle cifre che sono esposte nelle duecento e più voci del bilancio di previsione per l'esercizio 1953, se a prima vista sembra difficile un orientamento, noi vediamo che, con un attento studio, è facile un inquadramento di queste cifre per analizzarle e ricavarne poi delle deduzioni che sono basilari per confutare, in linea generale, le affermazioni contenute, sia nella relazione della Giunta Regionale, come quelle esposte dalla relazione della Commissione legislativa delle Fi-

nanze e Patrimonio per l'esame dello stato di previsione delle entrate e delle uscite (relatore il comm. Walter Amonn).

Da queste due relazioni spira un'aria di serenità, di soddisfazione, un senso di « Madama la marchesa, tutto va bene », che non convincono, anche perchè troppe sono le proposte e le istanze che giungono dai vari settori della Regione.

Cominciando dalla relazione del Presidente della Giunta Regionale, avv. Odorizzi, e tenendosi a quelle che sono le linee generali di questa relazione, in quanto per le particolari mi riservo di intervenire quando passeremo alla discussione delle singole voci dei capitoli del bilancio, nelle prime due pagine vediamo dichiarazioni che affermano essere naturale che lo schema di bilancio sia press'a poco quello degli esercizi precedenti, e come le variazioni apportate dai nuovi Assessori non ne spostino l'equilibrio, nè creino particolari variazioni di sostanza, se si vogliono escludere quelle variazioni scaturite dai provvedimenti per i riopianti.

In proposito sarei grato al relatore se volesse informarmi sul perchè della necessità di questo equilibrio e del mantenimento della sostanza del bilancio.

Successivamente, a pagg. 3 e 4, si afferma che la descrizione dei fenomeni economici e lo studio di essi è stato quanto mai difficile, in quanto gli studi statistici, al pari di quelli nazionali, sono frammentari ed incompleti. Il relatore conta molto però su quello che potranno fare gli Uffici Economico-Statistici delle Camere di Commercio e che dovrebbero dare un'utile visione organica del dinamismo economico sul quale la Regione è chiamata ad influire.

Si afferma anche che non siamo però ancora in grado, nè lo saremo per parecchi anni ancora, di fare un accertamento del reddito regionale considerato nel suo complesso e nelle sue varie componenti. Perchè questo? Si può fare questo accertamento o non lo si vuole fare? Non credo occorranò argomentazioni molto concrete per dimostrare l'assoluta necessità di arrivare ad un accertamento del reddito regionale, in quanto è soltanto con questo accertamento che si potrà avere la possibilità di dare al bilancio preventivo un'impostazione che veramente possa rispondere ai bisogni ed alle possibilità della Regione: altrimenti ogni altra iniziativa è frammentaria, antieconomica e ci autorizza a pensare che venga adottata per ragioni che possono essere semplicemente politiche e non economiche.

Continuando l'esame generale della relazione, si legge, a pag. 13, che i singoli Assessorati hanno tenuto a mantenere le iniziative e gli interventi della passata legislatura.

Perchè questa affermazione? Richiamandomi a quanto ho detto poc'anzi, sono quindi contrario anche alla successiva affermazione, in cui è detto che l'impostazione dei bilanci deve assumere un andamento costante e

le variazioni fra preventivo e consuntivo devono essere limitate; la sostanza del bilancio può essere modificata pur mantenendo nei limiti questo divario, in quanto l'eccessivo divario fra preventivo e consuntivo non è una conseguenza della sostanza del bilancio, ma di una errata impostazione, in linea economica, di questa sostanza.

Infatti ogni iniziativa preventiva di natura economica, od intervento della Regione impostato su di una linea che non abbia per base una visione realistica della sostanza, può, nella sua esecuzione, portare a degli squilibri che si concretano poi nei divari fra preventivo e consuntivo.

Come ultima osservazione alla relazione del bilancio, rilevo, a pag. 24, un osanna ai servizi tecnici della Ragioneria, che funzionano con piena regolarità, e che l'evidenza e l'ordine amministrativo nei suoi aspetti formali sono senz'altro soddisfacenti.

In contrasto a questo periodo laudativo, a pag. 6 si auspica una maggiore sollecitudine degli investimenti ed iniziative atte a stimolare una più rapida circolazione monetaria, che i pagamenti possano aver luogo con maggiore sveltezza, onde evitare la temporanea giacenza attiva presso il tesoriere, tale da dar luogo ad un cumulo di interessi veramente notevoli, il che è però un chiaro indice di staticità dal punto di vista amministrativo.

Passando poi alla relazione Amonn, alla pag. 1 si dichiara che il bilancio è di una chiarezza sufficiente, tanto che potrebbe definirsi esemplare. Non sembra troppo azzardata quest'affermazione? Vedremo nel corso dell'esame del bilancio come invece non sia facile interpretare esattamente le singole impostazioni.

Nella stessa pagina è poi fatta questa dichiarazione, che leggo nel suo testo integrale ritenendola basilare per l'impostazione che si pretenderebbe dare al bilancio: « Osservando l'aspetto sostanziale del bilancio in esame, risulta che le maggiori spese riguardano i settori Agricoltura-Foreste e Lavori Pubblici, spese che ammontano quasi al 52% della spesa totale di oltre 4 miliardi e mezzo di lire. Aggiungendo a questo 52% il 32% di spese per l'Assessorato Finanze e Patrimonio, possiamo facilmente fare i conti che solo il 16% del totale della spesa va ai settori dell'Industria, Commercio, Turismo, Attività Sociali in genere ed Affari Generali; stanziamenti che nei prossimi anni dovranno essere necessariamente aumentati, nell'interesse non solo dell'incremento dei singoli settori, ma dell'intera economia regionale.

« Questi pochi dati statistici ci dicono inoltre come nella nostra Regione, almeno in certe zone, si stiano concretando i presupposti di una politica di pre-industrializzazione. Accertato che la popolazione attiva della nostra terra per il 50,03% si dedica all'attività agricola e che da essa trae, per lo spezzettamento della proprietà (fenomeno pericoloso se non intervengono le

Province con leggi di loro competenza) un reddito piuttosto basso, si è ritenuto necessario anzitutto aumentare il reddito di quelle categorie che rappresentano gran parte della popolazione, sia con interventi diretti che indiretti, ed anche appoggiando iniziative in altri settori — per esempio quello del commercio — iniziative che vanno pure a beneficio della categoria dell'agricoltura. Solo in un secondo tempo si arriverà ad un incremento effettivo dell'industria anche in zone periferiche, pensata ed attuata con serietà di intenti, in modo che i prodotti trovino già nella nostra Regione una prima possibilità di assorbimento, assicurato dalle categorie agricole, il cui reddito, mercè un'attenta politica agricola, dovrebbe essere incrementato. Tale politica è anche intensificata da una vasta mole di interventi nel campo dei LL. PP., dove necessità impellenti a tutti note, ma in parte per decenni trascurate, reclamavano pronta esecuzione.

« Un benefico influsso è già noto in questo settore con favorevoli riflessi su tutta la vita economico-sociale della nostra Regione ».

Ora, un più attento esame delle previsioni di spesa, porta a considerare che l'Assessorato delle Finanze supplisce alle spese per il Consiglio, per la Presidenza della Giunta ed alle spese comuni a tutti gli Assessorati, per cui il migliore raffronto percentuale degli importi di ogni Assessorato si ottiene deducendo dal totale la quota parte attribuita allo stesso Assessorato delle Finanze; in effetti quindi agli Assessorati Agricoltura-Foreste e LL. PP. è assegnato il 76,79% delle spese previste, anziché il 52% della relazione Amonn, mentre all'Assessorato Industria, Commercio, Turismo, Trasporti, Credito e Cooperazione, che assomma in sé tutte le restanti attività economiche della Regione, è stato assegnato appena l'8,07% del totale di spese previste per gli Assessorati operanti nel campo economico e sociale (Lire 3 miliardi 155.900.000) anziché il 16% come affermato.

Non va anche dimenticato che nel corso dell'esercizio 1953 l'Agricoltura e i LL. PP. potrebbero beneficiare di particolari interventi dello Stato, pur attraverso la Regione, che, nel 1952, furono di Lire 200.000.000 per le provvidenze a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni, Lire 200.000.000 per miglioramenti fondiari e Lire 250.000.000 per sistemazione dei bacini montani.

Si aggiunge, a maggior conforto, che all'Assessorato Industria, Commercio, ecc. è attribuita una percentuale di appena il 2% delle spese di Lire 574 milioni, previste per il personale, mentre all'Agricoltura e Foreste è stato attribuito il 17,66%, il che vorrebbe dire, in parole povere, che per far funzionare le 253.900.000 lire assegnate all'importante Assessorato economico, si spendono L. 11.442.115, mentre per amministrare 1 miliardo 236.503.170 lire assegnate all'Agricoltura-Foreste (al-

l'incirca 5 volte di più) si spendono Lire 101.644.225 (10 volte di più).

Proseguendo in questa indagine, si può rilevare come al particolare settore dell'Industria e Commercio siano assegnate soltanto Lire 43.500.000, il che, se rappresenta il 17,13% della spesa totale prevista per l'intero Assessorato, è, in effetti, l'1,38% del totale delle previsioni previste per tutti gli Assessorati (L. 3.155.900.000), escluso quello delle Finanze.

E' quindi facile affermare che se oggi, come è dichiarato nella relazione Amonn, ci sono i presupposti di una pre-industrializzazione, in effetti è impossibile, con cifre così esigue, non solo svilupparli, ma soltanto mantenerli, tanto da credere come, in realtà, si faccia una politica contraria all'industrializzazione.

Questa nostra esposizione potrebbe far pensare che noi siamo i fautori di una politica di industrializzazione a danno dell'agricoltura, il che non è vero, anzi affermiamo il contrario.

Il reddito nel campo dell'agricoltura è minimo, specie per effetto del grave fenomeno dello spezzettamento della proprietà terriera. Tale fenomeno è particolarmente grave per la Provincia di Trento, dove le aziende agricole a conduzione diretta rappresentano il 74%, la proprietà è inferiore ad un ettaro, ed il carico demografico per kmq. di superficie agrariamente coltivata è di 427 unità (Bolzano 346), e dove la percentuale di terreni agrari coltivati, rispetto alla superficie agraria forestale, in parecchie zone è inferiore al 10%.

Il rimedio degli stanziamenti per lavori pubblici, se pur parzialmente risolve questa deficienza di reddito, è, con il tempo, controproducente, in quanto crea un benessere fittizio alla mano d'opera stagionale disoccupata o parzialmente occupata, ed il cui ritorno più o meno prossimo ai redditi inferiori non potrà che portare a fenomeni sociali pericolosi.

Per ovviare a questa deficienza di reddito, affermiamo che nel campo strettamente agricolo ogni sforzo deve essere indirizzato nel senso qualitativo, e non quantitativo, perchè, per il tipo della nostra agricoltura, forzare il limite produttivo sarà senz'altro dannoso, per il fatto che un qualsiasi squilibrio tra produzione ed assorbimento o condizioni stagionali avverse, in un solo anno potrebbe annullare gli sforzi compiuti e, in sintesi, tutto si risolverebbe in un sovvenzionamento di attività a reddito statico, se non decrescente.

Il reddito agricolo quindi deve essere integrato col creare nuove fonti attraverso una politica di industrializzazione centrale e periferica che assicuri fonti di reddito durature nel tempo, affiancate da una politica atta a potenziare, sia prima che dopo, le attività commerciali e quelle importanti del turismo.

Questa necessità di industrializzazione e di intervento delle autorità è stata affermata del resto anche nella recente assemblea dell'Unione Contadini di Trento,

proprio alla presenza del Presidente del nostro Consiglio Regionale.

Come è possibile arrivare alla concretizzazione di questa politica? Se nella relazione della Commissione è detto che gli stanziamenti per l'industria, commercio, turismo, dovranno essere, nei prossimi anni, necessariamente aumentati, e che « solo in un secondo tempo si arriverà ad un incremento effettivo dell'industria anche in zone periferiche », dalla stessa tuttavia non appare quale sarà il nuovo indirizzo nè come sarà attuata.

Voi della maggioranza quindi, che amministrare una Regione, che nel corso della legislatura potrà darvi un gettito di circa 18-20 miliardi, avete l'obbligo, se lo potete e lo volete, di amministrare questi proventi con una visione più realistica e più oggettiva per quelle che sono le istanze del popolo, che nell'autonomia sperava di trovare il miglioramento economico e sociale della propria esistenza.

Al pari di altre Regioni, è necessario che si trovino i mezzi per studiare, inquadrare ed attuare un organico piano di industrializzazione, intesa nel senso dell'intervento della Regione, ove non esistano possibilità economiche locali.

A titolo di esempio: come è stato fatto per l'agricoltura con la legge della montagna, la Regione dovrebbe studiare la possibilità di interventi finanziari per superare la fase iniziale di attività industriali economicamente sane, razionali e durature nel tempo.

Questi studi e l'attuazione dei piani relativi dovrebbero essere fatti con il concorso di competenze anche al di fuori della Regione, costituendo a tale scopo degli organi consultivi ad ampio raggio economico nei vari settori produttivi della Regione.

Questa mia opposizione non è, come è stato affermato altrove, manifestazione di impotenza tradizionale, ma soltanto il frutto dell'amore al mio Paese, che io vorrei veder prendere respiro per puntare verso mete maggiori.

A questa mia opposizione, astraendo dai concetti i-

deologici del Partito che io ho l'onore di rappresentare, voglio aggiungere la mia convinzione personale, unita a quella di molti strati della popolazione, che la condivide con me, che questa autonomia, fino ad oggi, non è stata operante nel senso voluto dal popolo che l'ha votata, ma soltanto operante per il Partito che l'ha auspicata.

Per questi motivi voterò contro questo bilancio che non ha in sé quella visione dinamica del futuro, indispensabile per arrivare al benessere del nostro popolo.

PRESIDENTE: Signori consiglieri, sono le sei. Non so se il terzo in lista vuole incominciare a parlare. Il terzo in lista è il cons. Defant. Faccio presente che alle 6,15 parte l'ultimo treno per Bolzano. Domani, siccome mi sono venute istanze da tutte le parti, il Consiglio non continuerà, continuerà lunedì. I signori desiderano continuare? Mi pare che il gruppo....

PUPP: Se Defant parla tre ore è inutile attendere.

DEFANT: Prego il Presidente del Consiglio, la cui saggezza è nota, di rimettere la questione a lunedì, se i consiglieri vogliono.

MAGNAGO: Vorrei fare questa proposta: la maggioranza ha la macchina, quei pochi consiglieri che non hanno la macchina partano alle 18.

MITOLO: La maggioranza ha il potere, ma non la macchina.

MAGNAGO: Vorrei sapere quanto dura il Suo intervento, press'a poco.

DEFANT: E' difficile valutare, signor Presidente. Può essere di un'ora, o due.

PRESIDENTE: Chi vuole continuare, prego alzi la mano: minoranza. La seduta è tolta. Il Consiglio si aggiornerà a lunedì mattina, alle ore 10.

(Ore 18).